

La guerra che verrà...

notizie senza periodicità
a cura del Centro di documentazione contro la guerra

Perché?

Da un po' di tempo abbiamo cominciato a fare iniziative e a fare circolare materiali sulla "guerra". Non da "specialisti" del settore bellico, ma perché la guerra permanente, prodotta dalla crisi, aumenta significativamente ed è un evento sempre più presente nella vita sociale. Crescono le aree e le popolazioni colpite dalle bombe, dai razzi, dai droni, dalle politiche del terrore di stato; congiuntamente nei paesi "civili" e nei paesi "arretrati" le condizioni di vita e lavoro peggiorano costantemente.

Nel frattempo l'informazione scompare per lasciare spazio ai gossip dei social e alle fake news della classe dominante.

C'è un grande bisogno di una lettura degli avvenimenti da un punto di vista di classe, di una prospettiva di emancipazione degli oppressi che, tra l'altro, sono la larga maggioranza della popolazione mondiale. Per questo cercheremo, pur nella consapevolezza dei nostri limiti, di dare il nostro contributo. Cercheremo di tenervi aggiornati sul divenire della guerra permanente in tutti i suoi molteplici aspetti e sulle iniziative che pubblicamente andremo a tenere.

Questo ottobre parliamo di: Fermiamo l'attacco turco/Mini-naja/Guerra e governo Conte 2/L'India una volta chiamava il sionismo razzista.

FERMIAMO L'ATTACCO TURCO

La spedizione militare turca contro i curdi di Rojava va fermata subito. E' un atto di guerra reazionario, da parte di un capitalismo che opprime contemporaneamente i proletari turchi e curdi, legato economicamente a doppio filo con i paesi europei.

Governi europei (di centro sinistra, centro destra e sovranisti) che: da un lato criticano Erdogan per la sua politica e raccontano di non volere la Turchia in Europa perché non rispetta i diritti umani; dall'altro lato non solo ci fanno lautissimi affari, ma da tempo sono i suoi principali fornitori d'armi.

I vari governi italiani, (di centro sinistra, centro destra e sovranisti), dal 2015 al 2018 hanno autorizzato l'esportazione di armi in Turchia per 890,60 milioni di euro. La Turchia è il terzo paese (dopo il Qatar – ritenuto tra i finanziatori dell'Isis- e il Pakistan) destinatario dell'export bellico italiano nel 2018.

L'Italia vende alla Turchia armi di calibro superiore ai 19.7mm, munizioni, bombe, siluri, razzi, missili, sistemi di puntamento, elicotteri, aeromobili e software bellico.

Nel 2018 sono stati materialmente consegnati alla Turchia 463 milioni di euro di armi italiane, **427 milioni di euro devono ancora essere consegnati.**

Se le preoccupazioni per la vicenda e i proclami esternati da Conte e Di Maio, non fossero altro che le solite frasi di rito, il governo bloccherebbe immediatamente le consegne di armi alla Turchia.

Ma il governo italiano non lo farà, come pure la UE e l'ONU, al solito discuteranno di sanzioni e /o interventi, che forse effettueranno ad attacco concluso.

L'Italia, gli altri paesi europei, gli USA, la Russia e la Cina, quando rientra nei loro piani strategici di dominio e controllo, inviano truppe, bombardano e fanno embarghi.

Nel caso dei Curdi di Rojava evidentemente si può fare a meno. Come già avvenuto per la vendita di armi dall'Italia all'Arabia Saudita che, dopo anni di nascondini parlamentari, **è stata fermata questa estate dalla mobilitazione diretta di lavoratori e attivisti, così avverrà anche per l'attacco turco ai Curdi.**

SOLO LA MOBILITAZIONE DIRETTA PUO' FERMARE L'AGGRESSIONE TURCA

Come noi in Italia e in Europa dobbiamo mobilitarci contro la politica dei "nostri" governi, affinché la condanna dell'attacco turco non sia retorica e basta; così il proletariato e le masse turche devono mobilitarsi per bloccare la guerra di Erdogan. Oppressi italiani, europei, turchi e curdi, siamo tutti dalla stessa parte.

Milano 11/10/2019



MINI-NAJA

l'arruolamento precoce degli studenti e la militarizzazione della scuola

L'articolo completo può essere consultato sul sito www.valeriapoletti.com



Lo scorso 27 marzo la Camera dei Deputati ha approvato il disegno di Legge riguardo ad un "progetto sperimentale per la realizzazione di percorsi formativi in ambito militare per i cittadini di età compresa tra diciotto e ventidue anni". È stato votato da una maggioranza mai vista: 453 voti a favore, 10 contrari e sei astenuti¹.

«Scopo dell'iniziativa è quello di offrire alle giovani generazioni l'opportunità di conoscere direttamente, attraverso un periodo di permanenza (non retribuito, *nda*) di almeno sei mesi nelle Forze armate, i valori, la disciplina, la storia e la specificità dell'ordinamento militare, non solo ai fini di un arricchimento personale ma anche in vista del conseguimento di determinati

¹ <https://www.camera.it/leg18/410?idSeduta=0150&tipo=stenografico;> da notare che la "mini-naja era già stata promossa dal governo Berlusconi nel settembre 2009

benefici che la medesima proposta di legge collega allo svolgimento, con esito positivo, del percorso formativo svolto in ambito militare»².

L'idea non è nuova. Prima che, durante il "ventennio", fosse istituito l'obbligo dell'istruzione militare dagli 8 ai 21 anni, dal 1924 la Milizia era stata incaricata di formare i giovani delle scuole e delle università, su adesione volontaria, ai valori e ai compiti del soldato.

In epoca fascista l'esercizio delle armi doveva assumere un tratto eroico, nel dopoguerra celebrare l'orgoglio patriottico, nella democrazia attuale deve evocare avventura e autocompiacimento. Ma lo scopo rimane identico: formare i giovani all'etica militare, promuovere l'ideologia nazionalista, costruire sinergie civile-militare-industriale, standardizzare la percezione delle minacce alla sicurezza e legittimare uno stato di mobilitazione permanente, sviluppare competenze adatte alla guerra globale.

L'emanazione del decreto "mini naja" è stata preceduta e seguita da un numero impressionante di "gite scolastiche" degli allievi delle elementari e delle medie nelle basi e nelle caserme, da una quantità di visite degli studenti delle scuole secondarie a basi NATO, installazioni militari, basi della marina e dell'aeronautica militare grazie a convenzioni siglate tra le direzioni didattiche e vertici militari. Basta scorrere internet per vedere i bambini delle elementari della Principe di Napoli di Augusta cantare l'Inno dei sommergibili (canzone del ventennio, "Rapidi ed invincibili partono i sommergibili...") o gli alunni di una scuola di Catania accogliere rappresentanti del Nas (Naval Air Station di Sigonella) con le note dell'Inno dei marines, o i piccoli di Cremona fronteggiare un nemico immaginario indossando casco e scudo dei carabinieri e impugnando il manganello.

Sicilia e Campania le regioni più intraprendenti, ma è da segnalare che la Regione Lombardia già nel 2009, 2010 e 2011 sponsorizzava, insieme a *UNUCI (Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia)* e al Comando Militare Esercito Lombardia, un programma di lunga durata, il "corso di formazione" "Incontri Esercito-Scuola" nel quadro del progetto "Allenati per la vita": qualche migliaio gli studenti delle superiori coinvolti insieme a istruttori militari e docenti. L'avventura più eccitante, però, l'hanno vissuta i 250 studenti dei licei scelti per partecipare al corso di cultura aeronautica tenuto dagli istruttori del 60° stormo di Guidonia all'Aero Club di Boccadifalco, a bordo di cinque Siai Marchetti U 208.

Come è logico che sia, l'ambito privilegiato nel quale sviluppare la cooperazione scuola-esercito è quello universitario.

Certo, la collaborazione tra scienza, industria e apparato militare è sempre esistita e ha sempre prodotto innovazione tecnologica a vantaggio della supremazia bellica delle maggiori potenze in guerra quanto, in seguito, a beneficio delle applicazioni nella produzione civile, della "modernizzazione" nelle nazioni a capitalismo avanzato e a sfavore dei Paesi produttori di materie prime.

La ricerca bellica - condotta in sinergia con l'industria privata da enti statali quali, in Italia, *UIR (Ufficio Invenzioni e Ricerche, fondato nel 1917)* e *CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche, istituito nel 1923)* - si è avvalsa della collaborazione di scienziati quali Guglielmo Marconi ed ha accelerato l'imporsi dell'interdipendenza tra scienza pura e scienza applicata. Ne è, ovviamente, conseguita la riorganizzazione dell'ordinamento universitario. Il finanziamento (con denaro pubblico) di progetti di ricerca bellica portati avanti nelle università fa definitivamente piazza pulita di quel concetto di "neutralità della scienza" tanto caro alla maggior parte degli accademici.

L'elenco delle università che hanno siglato accordi, protocolli d'intesa, convenzioni con i vari corpi delle Forze Armate e con le maggiori "firme" dell'industria bellica copre tutte le maggiori città del territorio nazionale (tanto per fare alcuni esempi, Roma, Milano, Brescia, Torino, Trento, Modena, Reggio Emilia, Pisa, Messina, Palermo); anche in questo caso basta dare una scorsa a quelle citate in internet per farsene un'idea.

Caso emblematico e, per certi versi estremo, è quello del primo "esoscheletro per la servo amplificazione di forza" - il più complesso sistema robotico indossabile realizzato fino ad ora - sviluppato dal Laboratorio PercRo dell'Istituto di Tecnologie della Comunicazione, dell'Informazione e della Percezione (TeCIP) della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa il cui progetto è stato cofinanziato dal Ministero della Difesa. Il prototipo destinato ad applicazioni militari è stato presentato nel marzo 2009 alla Direzione Generale degli Armamenti Terrestri del Ministero della Difesa.

Alle guerre del futuro, nelle quali si farà largo impiego di sistemi ad alto contenuto di innovazione tecnologica affiancati alle cosiddette armi di distruzione di massa, la

² http://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/DI0139a.pdf?_1557154446446

partecipazione del mondo accademico è data per scontata. La ricaduta della ricerca bellica sulla “società civile” presenterà, invece, la rispettabile faccia dei droni giocattolo, dei droni portalettere, dei robot-camerieri... Ricercatori-reclute dell’esercito con il camice bianco, soldati-tecnici che combattono guerre a distanza impugnando un joystick, studenti precocemente arruolati mobilitabili al bisogno, disoccupati super-indottrinati che entreranno nell’esercito delle ONG oltremare... e, sul “fronte interno”, apatici cyberdipendenti sempre più specializzati. Ma la sfida tra le grandi potenze si gioca sul piano della supremazia tecnologica (lo sviluppo) non su quella della risposta ai bisogni reali della e nella società (il progresso), come testimoniano i 25 milioni di euro (previsti 90 milioni entro il 2020) stanziati dall’Unione Europea per la ricerca militare³.

Il progetto è inserito nel quadro del Decreto “alternanza scuola lavoro”, un provvedimento che cancella il concetto di “diritto allo studio” (diritto alla conoscenza) e rende la scuola subalterna a modelli produttivistici legati al profitto imprenditoriale (somministrazione di competenze); la sua estensione all’ambito militare parifica l’esercizio della guerra a qualsiasi altra attività lavorativa.

Non si tratta, infatti, “solamente” di una manovra di condizionamento ideologico per creare consenso intorno alle Forze Armate e alla figura del soldato, ma di una operazione condotta a partire dalla scuola per conformare alle scelte di guerra interi settori della società, dalla ricerca universitaria impegnata a progettare più sofisticati sistemi di controllo e di armamenti, alla produzione industriale finalizzata alla guerra, al prelievo fiscale direzionato al finanziamento delle imprese del settore militare e alle stesse campagne belliche fuori confine, all’addestramento precoce di truppe scelte destinate al fronte o al suo indotto civile.

Del resto, tanto quanto l’apparato militare-industriale si intreccia e si alimenta con l’espandersi della guerra permanente, altrettanto le nuove modalità e le tecnologie legate ai conflitti armati attuali necessitano di competenze che il sistema scolastico è ora incaricato di fornire. Risorse scientifiche e tecnologiche trasferite al complesso militare e al suo indotto senza che debbano essere portate a bilancio delle spese militari, ma ugualmente pagate dai privati cittadini e dalla società nel suo insieme attraverso l’imposizione fiscale. Fermo restando, naturalmente, che le Forze Armate (che includono l’Arma dei Carabinieri) si riservano il diritto esclusivo di impiegare le tecnologie come armi in qualsiasi scenario (dunque anche sul “fronte interno”). Il pensiero va al G8 di Genova nel 2001.

PER UNA NUOVA OBIEZIONE DI COSCIENZA

L’espressione “obiezione di coscienza” rimanda ad una categoria etica piuttosto che politica, ma, assunta in una dimensione collettiva, esprime un contenuto condiviso in grado di mobilitare settori della società verso un obiettivo preciso.

I più di 800 scienziati e ricercatori che hanno firmato la petizione online di *March For Science* per fermare i finanziamenti europei alla ricerca militare, pur esprimendo preoccupazione per i rischi del riarmo generalizzato e per la “sicurezza in Europa e altrove”, non toccano né il problema della responsabilità individuale degli scienziati, né quello della concessione delle strutture universitarie in uso al complesso militare-industriale e della ricerca sperimentale correlata, né il tema della libertà della ricerca, né, tantomeno, sottopongono a critica le scelte belliciste dei governi nazionali cui i rettorati si subordinano. Eludendo il dibattito politico riguardo agli obiettivi degli interventi armati compiuti dai nostri governi nell’Europa dell’Est, in Afghanistan, in Iraq, in Libia, in Africa, il “mondo della scienza” si condanna all’impotenza di una generica rivendicazione di non-responsabilità etica.

«Senza etica non c’è ricerca» è anche lo slogan lanciato dal Collettivo Universitario Autonomo Casteddu di Cagliari insieme ad A Foras: «La cultura, il sapere, la ricerca, l’Università non possono sottostare alle esigenze di mercato e di profitto, tantomeno a quelli militari e bellici. Senza etica non c’è ricerca. Non vogliamo sottostare al ricatto che ci impone l’occupazione militare. Come giovani non possiamo vedere il nostro lavoro all’interno dell’Università messo a valore da e per interessi militari di stampo imperialista. (...) Di contro pretendiamo corsi di laurea, master e ricerche che studino il danno provocato dai poligoni, approfondiscano e ed elaborino in maniera circostanziata le procedure di bonifica e le riconversioni economiche possibili in Sardegna»⁴. L’assunzione collettiva di responsabilità e la

³ Vd.: Elisabeth Gibney/Nature, La pacifica Europa inizia a finanziare la ricerca militare – Le scienze, 24 dicembre 2016 – https://www.lescienze.it/news/2016/12/24/news/europa_fondi_ricerca_militare-3359195/.

⁴ *No agli accordi università-militari 11 aprile presidio rettorato Cagliari* – 21 marzo 2018 – <https://www.facebook.com/notes/a-foras-contra-a-socupazione-militare-de-sa-sardigna/no-agli-accordi-universita-militari-11-aprile-presidio-rettorato-cagliari/1014385572060551/>.

sua concretizzazione nella pratica politica mette in chiaro il nesso tra scelta individuale e agire sociale, tra etica e politica.

Contro la militarizzazione della scienza, l'informazione sui programmi e le missioni di guerra - in contrasto con il condizionamento ideologico - è indispensabile quanto la difesa della ricerca di base e delle sue applicazioni sociali in opposizione all'arruolamento degli studenti e dei ricercatori e alla colonizzazione delle strutture universitarie. Difendere la scuola pubblica dall'ingerenza militare è imperativo per evitare l'assuefazione dei giovani alla guerra e all'accettazione passiva delle politiche razziste e di governo autoritario sul territorio e sulla vita quotidiana.

La guerra che verrà...La guerra che verrà...La guerra che verrà...La guerra che verrà...

“Guerra” e governo Conte 2 **Nulla di nuovo, continuerà tutto .. come prima**

Consentiteci di "pazziare" per un attimo, permetteteci una "dimostrazione per assurdo": se il governo Conte 2 (o, meglio, Renzi - Conte) rappresentasse realmente una "svolta", **adotterebbe da subito delle misure minime per bloccare quantomeno la partecipazione italiana ad una serie di guerre e interventi militari in corso.**

Ma non temiamo di essere smentiti dai fatti sostenendo che, il cosiddetto "**nuovo**" governo, continuerà pedissequamente la stessa politica bellica, oppressiva e reazionaria (*della guerra permanente, della guerra "non guerra", della guerra "non dichiarata", della guerra "peace keeping", della guerra "umanitaria", della guerra agli immigrati, ...*) dei governi precedenti, proseguendo in quella linea di continuità che contraddistingue centrodestra e centrosinistra italiani.

Limitiamoci per brevità alla Libia, che è un'area strategica e un punto cruciale per la "nostra" politica internazionale. L'Italia vi interviene per mantenere ed ampliare la propria posizione politica ed economica in diretta concorrenza con altri capitalismi europei e non, *in primis* la Francia. Non solo, vi interviene per governare i flussi di immigrati, **in aperta collusione con i potentati "tribali" e politico-militari libici che gestiscono il traffico degli e sugli immigrati.**

A quanto sopra, che seppur ultra brevemente richiamato, connota il ruolo dell'Italia quale potenza oppressiva e sfruttatrice, *alias imperialista*, dobbiamo aggiungere che, nonostante sia quasi scomparsa dalle pagine e dagli schermi dei servili media di casa nostra, **la guerra in Libia non si è mai fermata.**

Attenzione! La guerra in Libia non data dagli ultimi mesi, dall'attacco di Haftar nell'aprile 2019, contro il governo sponsorizzato dall'ONU di Sarraj; la guerra in Libia, passando per picchi di alta e bassa intensità, **non si è mai interrotta** da quando il capitalismo europeo, Francia sempre *in primis*, è intervenuto militarmente, con bombardieri, truppe speciali e denaro, per far cadere Gheddafi nel 2011.

Una guerra dove l'Italia, passato lo stupore iniziale per la mossa francese, ha da subito avuto, consentiteci il gioco di parole, le "truppe in pasta". Da subito, nonostante il governo di centro destra Berlusconi avesse sottoscritto con Gheddafi nel 2008, coll'assenso del centro sinistra, il "Trattato di amicizia italo-libico", un accordo politico - economico generale, ma **soprattutto anti immigrati.** (1)

Una guerra in cui la partecipazione diretta dell'Italia è proseguita con l'appoggio logistico, concesso dal centrosinistra di Renzi e Gentiloni, col beneplacito del centrodestra, ai droni e alle truppe USA impegnate in combattimento a Sirte nel 2014, permettendo l'utilizzo della base di Sigonella quale loro retrovia. Più di 550 attacchi sulla Libia partirono dall'Italia. (2)

Con il lancio mediatico dell'ospedale (*prima li bombardi, poi li curi!*), le truppe italiane sbarcarono pubblicamente in Libia, assieme ai reparti per operazioni sotto copertura (3), e con Minniti, ministro degli interni per il centro sinistra, si concretizzarono, principalmente in funzione anti immigrati: il finanziamento dei potentati libici, il regalo di motovedette alla guardia costiera da sempre impegnata nella gestione del traffico dei migranti (4) e la persecuzione delle ONG impegnate nei salvataggi in mare. Politica reazionaria e barbara proseguita e approfondita dal governo di centro destra a tinte sovraniste con Salvini ministro degli interni. (5)

La stampa e i siti d'inchiesta meglio di noi hanno rilevato le nefandezze della politica italiana, ma una cosa è certa: nonostante Minniti, Salvini, Di Maio, Conte, Grillo e Zingaretti, la Libia non è un posto (nè un porto!) sicuro, nè per i libici, nè per gli immigrati in transito verso l'Europa.

Ma le truppe italiane sono ancora in Libia, mentre prosegue lo scontro tra Haftar e Sarraj, prolungamento militare sul teatro di scontro libico di uno scontro multiforme e variegato per il controllo della Libia e del Nord Africa, per la predominanza nei paesi musulmani, per il controllo geostrategico del Mediterraneo e delle materie prime, tra schieramenti capitalisti concorrenti; a grandi linee Haftar nello schieramento di Francia, USA, Arabia Saudita, Emirati ed Egitto; mentre Sarraj in quello di Italia, Russia, Turchia e Qatar. Schieramenti che possono variare o saltare da un momento all'altro, a seconda delle necessità contingenti.

Ma sotto il peso dei massimi sistemi geostrategici e/o delle "beghe" di cortile tra capitalismi confinanti, masse libiche e masse di immigrati continuano a subire il peso di questa guerra, a morire sotto le bombe e nei combattimenti di terra.

Qualsiasi "governo differente" non potrebbe quindi che:

- **Ritirare senza condizioni tutte le truppe dalla Libia, sia quelle presenti pubblicamente, sia quelle impegnate in operazioni coperte.**
- **Smettere di finanziare e armare i differenti potentati "tribali" e politico militari libici, a cominciare dai trafficanti di migranti come la guardia costiera**
- **Smettere di appoggiare politicamente, militarmente e finanziariamente i contendenti locali**
- **Denunciare e rendere pubblici tutti gli eventuali accordi segreti, a cominciare dagli obiettivi e gli impieghi delle truppe attive sotto copertura**

Ma il Conte 2, lo sappiamo con certezza, non farà nulla di tutto questo, soprattutto sotto la spinta della sua componente di centro sinistra, il PD. La "sinistra" istituzionale italiana da tempo ha pienamente sposato gli interessi capitalisti nazionali italiani e la loro proiezione bellica sul piano internazionale.

Questi obiettivi "minimi", invece, "*sono la conditio sine qua non*", per rilanciare i temi della rottura con gli interessi e le mire del "proprio capitalismo", dell'imperialismo. Qualsiasi politica per ricostruire l'indipendenza e l'autonomia del proletariato metropolitano e di quello dei paesi dominati, passa necessariamente dalla rottura con la subordinazione alla politica estera del "proprio capitalismo", che va invece denunciata e contrastata. Questo, senza nulla concedere al frontismo, sapendo che, indipendentemente dal loro seguito attuale, nè Haftar, nè Sarraj o tantomeno l'opposizione di derivazione gheddaffiana, hanno alcunché da offrire al proletariato libico nè per bloccare la guerra, nè per contrastare la politica dell'imperialismo in Libia.

- (1) 5 miliardi di dollari in 20 anni e 4 motovedette regalate alla guardia costiera, quale "risarcimento" dei danni del colonialismo italiano in Libia. Il "risarcimento" era ricambiato con il blocco degli immigrati, nel 2009 venne sgominata la rete dei "passatori" e furono distrutti numerosi cantieri dei barconi. Ci fu un crollo drastico dei flussi di immigrati. Porsia Nancy, *L'industria libica delle migrazioni*, Mediterranei nr. 6 (Limes), 2017.
- (2) A titolo di esempio: ControllArmi, *La guerra segreta dei droni: svelati 550 raid USA in Libia quasi tutti da Sigonella*, 2018, <https://www.disarmo.org/rete/a/45527.html>. Di Feo Gianluca, *Libia, la guerra segreta dei droni partiti da Sigonella*, La Repubblica, 21-6-2019. Barbagallo Salvo, *Sigonella droni USA: da anni missioni di guerra con "accordo" italiano*, La Voce dell'isola, 21-6-2018, <http://www.lavocedellisola.it/2018/06/sigonella-droni-usa-da-anni-missioni-di-guerra-con-accordo-italiano/>
- (3) La legge quadro sulle spedizioni militari all'estero, promulgata dal centro sinistra con Renzi presidente del consiglio e Gentiloni ministro degli esteri, mai modificata dal centro destra, neppure nella sua versione salviniana, nominalmente introduce una verifica parlamentare, concretamente ha assegnato ancora più poteri decisionali all'esecutivo, sancendo anche la legittimità delle operazioni sotto copertura, quindi condotte senza discussione parlamentare e conoscenza degli obiettivi dell'avventura militare. Vedi: Disposizioni concernenti la partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali, legge 145/21-7-2016, GU n.178 del 1-8-2016, <https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2016-08-01&atto.codiceRedazionale=16G00159>
- (4) Non si può ragionevolmente pensare che il traffico di immigrati, la loro reclusione illegale in campi di concentramento con tutto il contorno di torture, stupri, ricatti e barbarie di vario genere,

possano avvenire, non senza la diretta conoscenza da parte delle attuali autorità libiche, ma senza la diretta compartecipazione di loro componenti. Certo mentre si finanzia questa barbarie ci si può anche girare dall'altra parte e santificare la riduzione dei flussi immigratori, come i "nostri" ministri, ma la realtà negata emerge tra le maglie della disinformazione di regime: Di Pasquale Claudia, *Ipocri Sea*, Report, 20/11/2017, <http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-e3dee0c8-6993-4b11-ada6-e83a4b99b816.html> . ONU, *UN human rights chief: suffering of migrants in Libya outrage to conscience of humanity*, Ginevra, 14/11/2017, [https://www.unog.ch/unog/website/news_media.nsf/\(httpNewsByYear_en\)/7A2BAEE9CB533E8BC12581D8003DCCB8?](https://www.unog.ch/unog/website/news_media.nsf/(httpNewsByYear_en)/7A2BAEE9CB533E8BC12581D8003DCCB8?) . Amnesty International, *Libya's dark web of collusion. Abuses against Europe-bound refugees and migrants*, 2017, <https://d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2017/12/12092513/rapporto-libia-en.pdf> . Viviano Francesco - Ziniti Alessandra, *Non lasciamoli soli, storie e testimonianze dall'inferno della Libia*, Milano, Chiarelettere, 2018. Anesi Giulia - Bagnoli Lorenzo - Rubino Giulio/IRPI, *L'Italia affida i migranti agli stessi che fa arrestare per contrabbando*, 23/5/2018, openmigration.org/analisi/litalia-affida-i-migranti-agli-stessi-che-fa-arrestare-per-contrabbando/ . Bagnoli Lorenzo - Badroero Lorenzo, *Libia, "contrabbando di petrolio, traffico di esseri umani e corruzione": così Haftar ha costruito il suo potere in Cirenaica*, Il Fatto Quotidiano, 3/7/2019, ilfattoquotidiano.it/2019/07/03/libia-contrabbando-di-petrolio-traffico-di-esseri-umani-e-corruzione-cosihafar-ha-costruito-il-suo-potere-in-cirenaica/5288707/ . Notarianni Maso, *Le accuse contro le Ong erano un diversivo. Ecco chi sono i complici dei trafficanti di esseri umani*, notizie.tiscali.it/lovedifferences/articoli/inchiesta-avvenire-migranti-ong-governo-italiano-europa/
(5) *Siamo certi, pure, che il governo Conte 2 non smantellerà integralmente i due decreti sicurezza di Salvini. Probabilmente limerà qualcosa sul terreno immigrazione seguendo i rilievi di Mattarella sulla discrezionalità delle misure contro chi recupera in mare gli immigrati, ecc. Decreto Sicurezza e Immigrazione: Mattarella emana e scrive a Conte, 4/10/2018, quirinale.it/elementi/18098 e Decreto sicurezza bis: Mattarella promulga e invia lettera ai Presidenti di Senato, Camera e del Consiglio dei Ministri, 8/8/2019, quirinale.it/elementi/32104 . Altrettanto certamente non abolirà la legislazione anti immigrati e contro le ONG di Minniti. Giova ricordare che, in tema di immigrazione, nessun governo di centro sinistra ha mai abrogato la Bossi Fini.*

La guerra che verrà...La guerra che verrà...La guerra che verrà...La guerra che verrà...

Testi e notizie interessanti dai media internazionali

Da «Middle East Eye»

**L'India una volta chiamava il sionismo razzista.
Oggi si muove per replicarlo**

di Azad Essa - 5 Settembre 2019

Nell'inverno del 1975, le Nazioni Unite hanno approvato la risoluzione 3379 in cui si afferma che "il sionismo è una forma di razzismo e discriminazione razziale". La risoluzione ONU 3379 faceva riferimento a una risoluzione adottata tre mesi prima dall'Organizzazione dell'Unità Africana (ora Unione Africana), che tracciava confronti tra i progetti razzisti e coloniali in Sudafrica e in Israele. "Il regime razzista nella Palestina occupata e il regime razzista nello Zimbabwe e in Sudafrica hanno un'origine imperialista comune, sono tutt'uno e hanno la stessa struttura razzista e sono organicamente collegati nella loro politica volta a reprimere la dignità e l'integrità dell'essere umano", si legge nella risoluzione 77 dell'OAU (XII).

Una risoluzione storica

L'India era una delle 72 nazioni, per lo più ex colonie, che diedero vita a una risoluzione storica che definì il sionismo un'ideologia fundamentalmente esclusionista, responsabile della delimitazione dei palestinesi come cittadini di seconda classe. A quel tempo, l'India faceva parte del movimento non

allineato durante la guerra fredda, svolgendo un ruolo pionieristico nell'isolamento dello stretto collaboratore di Israele, il Sudafrica. Sedici anni dopo, la guerra fredda finisce e il mondo diventa un luogo diverso. Nel 1991, Israele chiede la revoca della definizione di sionismo come razzismo, come condizione preliminare per la sua partecipazione alla Conferenza di pace di Madrid tenutasi lo stesso anno, costringendo così le Nazioni Unite a tenere un nuovo voto. La risoluzione 3379 viene così abrogata. Anche l'India ha votato per la sua revoca. L'instaurazione di relazioni diplomatiche complete tra India e Israele prosegue nel 1992. La liberalizzazione dell'economia indiana ha portato a cambiamenti nella sua politica estera e un ricablaggio delle sue priorità sulla scena globale. L'India ha anche iniziato a perseguire legami più stretti con Israele, indipendentemente dal suo impegno nel processo di pace palestinese, mentre i voti di Nuova Delhi riguardo al processo di pace israelo-palestinese sono rimasti invariati alle Nazioni Unite. Ma mentre una volta l'India aveva considerato il sionismo, l'ideologia alla base dell'istituzione dello stato di Israele, come un tipo di razzismo, l'ulteriore allineamento delle preoccupazioni difensive di India e Israele, in particolare al posto della "guerra al terrore" degli Stati Uniti, ha visto la solidarietà indiana con i palestinesi diluirsi gradualmente negli anni Duemila limitandosi al rispetto. E poi è arrivato Narendra Modi.

L'ascesa di Hindutva

Nel 2014, il politico nazionalista indù è diventato il nuovo primo ministro indiano. Come membro permanente del gruppo di destra Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS), che aveva da tempo ambizioni di trasformare l'India in un Rashtra indù, o uno stato indù, Modi ha portato il processo di rimodellamento dell'India a immagine della maggioranza di destra al massimo livello dello stato. È l'RSS che ha dato alla luce Hindutva, l'agenda nazionalistica indù nel cuore dell'India di Modi. Hindutva ha poco a che fare con le pratiche o le credenze dell'induismo stesso. E sebbene l'RSS abbia trovato la sua ispirazione in Adolf Hitler e nel "nazionalismo culturale" e "orgoglio della razza" del nazismo, Modi e Netanyahu si sono rapidamente uniti nel 2014 al loro zelante obiettivo di consolidare il potere totale e assoluto sui loro territori. Hanno anche riconosciuto l'uno nell'altro la somiglianza delle proprie ambizioni di costruire stati democratici suprematisti con una sola cultura, una sola razza e una sola nazione. La loro relazione si tradusse immediatamente in scambi tecnologici e agricoli e nuove partnership. Sebbene l'India abbia acquistato armi da Israele per quasi due decenni, sotto Modi l'India ha acquistato il 46 per cento di tutte le armi vendute da Israele. Israele è ora il più grande fornitore di armi dell'India, con un fatturato stimato in un miliardo di dollari all'anno. Apoorva PG, coordinatore dell'Asia del Sud per la campagna sul disinvestimento e le sanzioni contro il boicottaggio (BDS), ha dichiarato a «Middle East Eye» che l'India è ora profondamente "complice del regime israeliano di occupazione militare, del colonialismo dei coloni e dell'apartheid". La visita di Modi in Israele nel 2017, la prima di un Primo Ministro indiano in carica, ha messo a tacere ogni persistente dubbio sul suo impegno in Israele. Netanyahu ha descritto la visita come un "abbattere i muri finali che dividono i nostri paesi". Da allora, la connessione tra Hindutva e sionismo come spiriti affini ha assunto una vita propria. Così come per Israele e il sionismo le critiche rivolte loro diventano antisemitismo, così i fautori di Hindutva sostengono la fobia indù di fronte alla critica o alla condanna della loro ideologia.

Gandhi e Israele

Ad un evento del 26 agosto 2019, probabilmente uno dei primi nel suo genere, organizzato dal console generale israeliano a Mumbai in collaborazione con l'Associazione di amicizia indo-israeliana, due ideologi hanno celebrato la vicinanza tra Hindutva e sionismo. Lo storico sionista

Gadi Taub dell'Università ebraica ha illustrato ai presenti i fallimenti del multiculturalismo e la necessità di un'unica identità nazionale; a sua volta, Subramaniam Swamy, un parlamentare del Bharatiya Janata (BJP), ha invocato lo scontro di civiltà di Samuel Huntington per spiegare la necessità di sionismo e di Hindutva di lavorare contro un nemico comune. "Sion è oggi sotto attacco da parte di estremisti islamici, e quindi entrambi dovremmo unirici per combattere le forze terroristiche islamiche", ha detto Swamy. Taub si avventura nel giudizio su alcuni politici indiani della prima ora - quando l'RSS fu bandito - sostenendo per esempio che "c'è molto da ammirare del Mahatma Gandhi e molti israeliani lo fanno, ma egli non era un sostenitore del sionismo".

Taub effettua questa affermazione, sollevata apparentemente in modo casuale, osservando che Gandhi fu ucciso da un nazionalista indù dell'RSS per aver rifiutato di adottare le filosofie suprematiste già adottate dal nazismo allora e dal sionismo oggi. Taub è certamente ben consapevole che la cittadinanza a più livelli esistente in Israele è diventata l'esempio che i nazionalisti indù desiderano replicare. Proprio come i non ebrei sono capri espiatori e trattati come cittadini di seconda classe in Israele, oppure come la storia palestinese viene modificata su libri di testo, gran parte della stessa cosa è in corso in India.

Kashmir e Palestina

In India, nonostante i discorsi sulla parità di cittadinanza, musulmani e cristiani non possono appartenere alla "razza indù" e quindi sono costantemente sotto pressione per dimostrare la loro "lealtà" allo stato indù. Analogamente a quanto avviene per i palestinesi in Israele, anche la storia di musulmani e cristiani indiani viene modificata nei libri di testo e nei programmi scolastici. Il revisionismo storico, come molti hanno sottolineato, promuove solo gli interessi del partito al potere. Anche l'annessione del Kashmir ai primi di agosto fa parte della promessa fatta dall'RSS di unificare tutta la civiltà indù che, secondo Hindutva, è stata schiacciata sotto gli stivali di estranei, cioè i musulmani. Come scrive Kapil Komireddi sul Washington Post, l'azione di Modi in Kashmir è un messaggio rivolto a tutti: "nessuno si può sottrarre al paradiso del poetere hindu che Modi vuole costruire nell'intero subcontinente indiano". Il Kashmir è sia un avvertimento che un modello: qualsiasi Stato che devia da questa visione può essere schiacciato sotto il tallone di Nuova Delhi nel segno dell'unità. I traditori devono essere considerati antinazionali e su queste basi governati o semplicemente cancellati. La scorsa settimana, oltre 1,9 milioni di persone, principalmente musulmani, sono state private della cittadinanza nello stato nord-orientale dell'Assam. In un attimo sono diventati apoliti.

Sotto Modi, l'India - un paese che un tempo riteneva il sionismo razzista - non ha più interesse a mantenere una facciata di solidarietà con i palestinesi. L'India è ora guidata da un uomo e da un'organizzazione che sogna di trasformare il Paese in Israele.

<https://www.middleeasteye.net/opinion/whereas-india-once-called-zionism-racist-today-it-moves-replicate-it>

informazioni, materiali e analisi per opporsi alla barbarie del capitalismo decadente, contro il terrorismo di stato occidentale e russo, contro il terrorismo del cosiddetto "islamismo radicale"

CONTATTI:

centrodocumentazionecontrolaguerra@inventati.org